

CHE COSA REGGE L'URTO DEL TEMPO?
Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione
Rimini, 12 aprile 2019

Appunti dall'Introduzione di Julián Carrón

Forse mai come questa volta siamo arrivati qui con la consapevolezza che non siamo in grado di fare durare noi le cose belle che ci capitano nella vita. E forse mai come oggi siamo stati consapevoli di quanto siamo bisognosi di qualcuno che regga l'urto del tempo rispondendo al nostro sterminato bisogno di durata.

Domandiamo perciò lo Spirito, l'unico in grado di reggere e di rispondere a tutto il desiderio di pienezza che ci costituisce.

Discendi, Santo Spirito

Inizio dando lettura del messaggio inviatoci dal Santo Padre: «In occasione del corso di Esercizi spirituali che vede riuniti a Rimini gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, accompagnati quest'anno dal significativo tema "Che cosa regge l'urto del tempo?", il Sommo Pontefice rivolge il suo cordiale pensiero, formulando voti che la memoria del sacrificio di Cristo e la Sua incarnazione nella storia sia l'aiuto concreto offerto da Dio Padre per superare ogni avversità e la mediocrità del tempo presente. Papa Francesco, mentre invita a scrutare i segni dei tempi e a riconoscere nelle molteplici storie di santità l'occasione per la costruzione della Sua dimora nel mondo, le invia di cuore, per intercessione della Vergine Maria, l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri a tutti i presenti, ai loro familiari e all'intero movimento. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

1. Una domanda che non si può eliminare

Sono rimasto molto stupito dall'interesse suscitato dalla domanda che ci siamo dati come titolo di questi nostri giorni insieme: «Che cosa regge l'urto del tempo?». Si vede dal numero di contributi che avete inviato: duemila. Vi sono veramente grato per l'aiuto che mi date per il cammino comune. È già accaduto con gli universitari, che davanti alla stessa domanda hanno accusato il colpo. Ma per noi adulti la questione acquista una portata maggiore, perché abbiamo più tempo e più storia sulle spalle, e quindi più dati per rispondere. Per questo abbiamo deciso di mettere al centro degli Esercizi della Fraternità la stessa domanda, perché anche noi abbiamo a fare la stessa verifica.

Ricevere la domanda è stato per tanti di voi come una sorpresa, che ha suscitato innanzitutto una gratitudine. «Mi sono sentita investita da una gratitudine immensa», scrive una persona. E un'altra: «Permettimi di ringraziarti per questa domanda, che hai voluto condividere con ciascuno di noi. Ci ha ridonato la coscienza di essere ciascuno un pezzo del carisma che ha impattato la nostra vita e che ci fa essere qui ora a prendere sul serio la tua domanda». E un'altra ancora: «Con una gratitudine immensa attendo i prossimi Esercizi. Il mio cuore, seppure spesso affaticato, attende. Attende cosa? Di sentirLo parlare di nuovo, perché niente riempie il mio cuore così e niente sfida la mia ragione così, cioè niente esalta la mia umanità così! Che grazia mi è capitata!».

L'interesse destato in tanti di voi è il segno che la domanda posta non è stata percepita come qualcosa di astratto, ma come una domanda esistenziale, che ha toccato un nervo scoperto in noi, ha intercettato una questione cruciale della vita, da cui non si può scappare. L'interesse dimostrato indica quanto sentiamo l'urgenza di qualcosa che duri. E questo stupisce ancora di più, dal momento che viviamo in una società liquida e quindi dovremmo esserci abituati al fatto che niente dura. Infatti, uno sguardo alla situazione, allo stile di vita che caratterizza tanti di noi, giovani e adulti, rivela una

labilità, una volubilità, una danza continua di percezioni contrastanti. Siamo tante volte in preda a un vortice di affetti, di sentimenti, in cui tutto si costruisce e si smonta sempre molto in fretta; di conseguenza, facilmente siamo vittime della delusione. Niente sembra tenere, il tempo consuma, svuota tutto; quello che è accaduto ieri perde la sua presa su di noi, il suo fascino.

Lo diceva già Gaber nella sua *Illogica allegria*: «Lo so del mondo e anche del resto / lo so che tutto va in rovina».¹ Gli fa eco Vasco Rossi: «Niente dura, niente dura / E questo lo sai».²

Ma se niente dura, perché non ci si accontenta, perché si cerca – invece – di addomesticare o anestetizzare l'urgenza facendo ricorso a qualche farmaco, come Houellebecq fa fare al personaggio del suo ultimo romanzo? La serotonina, scrive, «è una piccola compressa bianca, ovale, divisibile. Non crea né trasforma; interpreta. Ciò che era definitivo, lo rende passeggero; ciò che era ineluttabile, lo rende contingente. Fornisce una nuova interpretazione della vita – meno ricca, più artificiale, e improntata a una certa rigidità. Non dà alcuna forma di felicità, e neppure di vero sollievo, la sua azione è di tipo diverso: trasformando la vita in una serie di formalità, permette di raggirare. Pertanto aiuta gli uomini a vivere, o almeno a non morire – per qualche tempo. La morte, tuttavia, finisce per imporsi, l'armatura molecolare si incrina, il processo di disfacimento riprende il suo corso».³

La domanda che riecheggia in questi Esercizi non può essere soppressa, ritorna, nella sua assoluta inevitabilità. «Questo dramma [della vita] [...] – ancorché possa venir trattato come un gioco, e preso alla leggera da tutti i tipi di scettici e di felici ignoranti – è il *solo*. E non lo si può rifuggire senza abbandonare, al tempo stesso, la vita. Insomma, il dramma è serio; e la nostra vita non è una farsa, per la semplice ragione che è unica, e non si può cambiare la propria parte: si può soltanto rifiutarla».⁴

2. Prendere sul serio la domanda è il primo gesto di amicizia

Il primo gesto di amicizia verso se stessi e tra di noi è non censurare questa domanda, è prenderla sul serio. Il primo gesto di amicizia verso se stesso di chi è ammalato consiste nel prendere sul serio la propria malattia. È semplice. E se hai un amico malato, il primo gesto di amicizia nei suoi confronti è un invito a prendersi cura di sé. All'opposto vi è quel lasciarsi andare che è la dimostrazione di una mancanza di affezione a sé.

Per questo, nella primissima pagina di *Alla ricerca del volto umano*, don Giussani ci avverte: «Il supremo ostacolo al nostro cammino umano è la “trascuratezza” dell'io». Il primo punto di un cammino umano è perciò il «contrario di tale “trascuratezza”», cioè un «interesse per il proprio io», per la propria persona. Un interesse che sembrerebbe ovvio, «mentre non lo è per nulla»: basta infatti guardare al nostro comportamento abituale per vedere «quali grandi squarci di vuoto si aprono nel tessuto quotidiano della nostra coscienza e quale sperdutezza di memoria».⁵

La prima condizione a cui ci richiama don Giussani è allora una affezione a sé, come primo gesto di amicizia con noi stessi. «Se questa [...] affezione all'umano – non affezione all'umano come oggetto estetico, poeticamente guardato e trattato, ma affezione umana come attaccamento pieno di stima e di compassione, di pietà, verso se stessi, l'affezione come l'avere verso di sé un po' di quell'attaccamento che tua madre aveva verso di te, specialmente quando eri piccolo (ma anche adesso che sei grande) – se un po' di questo non c'è in noi, verso noi stessi, è come se mancasse il terreno su cui costruire».⁶

Dunque, «la prima condizione perché [...] il movimento come avvenimento [...] si realizzi [...] è proprio questo sentimento della propria umanità: l'“affezione a sé”».⁷ «Ecco qui l'inizio, il primissimo inizio:» – scrive Ety Hillesum – «prendere se stessi sul serio [...]. È proprio questo il

¹ «L'illogica allegria», parole di A. Luporini, musica di G. Gaber, 1981-1982, © Edizioni CURCI.

² «Dannate Nuvole», parole e musica di V. Rossi, 2014, © EMI.

³ M. Houellebecq, *Serotonina*, La nave di Teseo, Milano 2019, p. 331.

⁴ D. de Rougemont, *La persona e l'amore*, Morcelliana, Brescia 2018, p. 57.

⁵ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 9.

⁶ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, p. 291.

⁷ *Ibidem*, p. 294.

lavoro che si può compiere anche per il prossimo: guidarlo sempre più in direzione di se stesso, catturarlo e fermarlo nel suo fuggire lontano da sé, e prenderlo per mano e riaccomparlo alle sue sorgenti che gli appartengono».⁸

Chi non censura la domanda, per una sperimentata affezione a sé, è l'unico in grado di porla ad altri. Perciò amico vero è chi pone la domanda, come l'ha posta a noi don Giussani: «Che cosa regge l'urto del tempo?».⁹ È una domanda che ci costringe a essere noi stessi e non ci lascia scivolare nel nulla. Lo avete scritto in tanti. Leggo solo alcuni dei vostri contributi: «Grazie per avermi svegliato dal mio torpore inviandomi la domanda: “Che cosa regge l'urto del tempo?”». «Ho pensato che la domanda che hai posto poteva essere davvero una domanda posta a me e non “fatta tanto per...”, col solito pensiero che tanto qualcuno risponde». «Grazie per questa tua domanda, che mi “perseguita” da quando l'ho letta, non lasciandomi tranquilla. Grazie davvero per come provochi la nostra libertà e per come ci inviti ad andare al fondo ognuno nelle proprie circostanze». «Prima di qualsiasi parola, vorrei dirti che questa sollecitazione ha dominato le mie giornate: compagnia profonda quando aprivo gli occhi al mattino e quando li chiudevo la sera».

Si tratta di una domanda in ultima istanza inevitabile. Basta che venga meno l'esperienza che uno vive con un amico o con la persona amata perché essa emerga, anche se può essere formulata con un accento di scetticismo: ma allora, se anche questa amicizia o questo amore crolla, che cosa regge veramente?

C'è una canzone di Guccini, *Farewell*, che descrive questo fenomeno. Parla di una storia d'amore che finisce: «Era facile vivere allora, ogni ora», «ci sembrava d'aver trovato la chiave / segreta del mondo», «rivedersi era come rinascere ancora una volta. / Ma ogni storia la stessa illusione, sua conclusione / e il peccato fu creder speciale una storia normale», «il tempo ci usura e ci stritola».¹⁰

È un'esperienza che documentano anche alcuni dei vostri contributi; per esempio questo: «L'età mi ha provocato una maggiore durezza, una difesa verso quello che succede per non doverne soffrire. La verità è che il tempo macera, è un vaglio impietoso che fa venir fuori quello che non si è conservato, e a me fa una gran paura scoprire che non si sia salvato abbastanza: allora stendo strati di dimenticanza, copro, confondo, rinuncio anche a godere del buono, perché i dolori inconsolati non si affaccino e non aprano voragini che non riuscirei più a chiudere. Prevale una sorta di languore, mi accuccio nei riti e nelle abitudini, come fanno i vecchi, così parti della mia vita restano accuratamente fuori. Anche la mia esperienza nel movimento a lungo andare è diventata una “vecchia zia” a cui sono affezionata, assomiglia tristemente a una coperta di Linus, a un anestetico che con il tempo crea assuefazione e non funziona nemmeno più. Io lo so che il punto è qui, che più cerco il controllo, più tengo per me, e meno si salva, meno risorge. So che devo imparare a offrire proprio quello che fa più male, quello che io non posso aggiustare e al massimo riesco a nascondere, come si fa con la polvere sotto il tappeto».

È la stessa amara conclusione a cui giunge il genio poetico di Baudelaire: «Fu la mia giovinezza un uragano / tenebroso, da soli lampeggianti / traversato qua e là; la pioggia e il tuono / tale scempio hanno fatto che non resta / che qualche rosso frutto al mio giardino. / Ecco, oramai l'autunno delle idee / ho toccato, e bisogna che s'adopri / il badile e il rastrello a rassodare / il terreno inondato dove l'acqua / scava buche profonde come tombe. / E chi sa se quei fiori, che già sogno / sbocciati, troveranno in questo suolo, / lavato come un greto, l'alimento / mistico da cui prendere vigore? / O dolore, o dolore, il Tempo mangia / la vita, ed il Nemico oscuro cresce / del sangue che perdiamo, e si rafforza; / questo Nemico che ci rode il cuore!».¹¹

⁸ E. Hillesum, *Il bene quotidiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2014, p. 44.

⁹ Cfr. J. Carrón, L. Giussani, *Vivente è un presente!*, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, ottobre 2018, p. 2.

¹⁰ «Farewell», parole e musica di F. Guccini, 1993, © EMI-BMG.

¹¹ C. Baudelaire, «Il nemico», in Id., *I fiori del male*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 27-29.

È la paura che in fondo tutto diventi nulla, che tutto sia inganno e apparenza, come dice Montale: «Forse un mattino andando in un'aria di vetro, / arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco». ¹²

Guccini, Baudelaire o Montale non ci lasciano tornare alle nostre cose come eravamo prima, perché ci mettono davanti all'urgenza della vita: con il loro scetticismo o nichilismo ci costringono a fare i conti ancora di più con la domanda. Altrimenti viviamo da disperati. Come descrive Houellebecq: «Privo sia di desideri sia di motivi per vivere [...], mantenevo la disperazione a un livello accettabile, si può vivere essendo disperati, in fondo la maggior parte delle persone vive così, magari ogni tanto si chiede se può lasciarsi andare a una ventata di speranza [...] per poi rispondere negativamente. Tuttavia insistono, ed è uno spettacolo toccante». ¹³

Ma amico non è solo chi pone la domanda, lo è anche chi non si tira indietro davanti alla sua portata, scappando o distraendosi; quindi non solo chi pone la domanda, ma anche chi la prende sul serio. Siamo venuti agli Esercizi per questo: per essere aiutati a vivere nella verità, senza dover guardare da un'altra parte perché spaventati da tutto, con la paura del nulla.

«Chi sostiene la mia fatica e la mia solitudine?», domanda uno di voi, «chi mi accompagna in una scelta difficile? Come può il mio istante essere salvato? Dopo trent'anni di esperienze arricchite dal dono della fede, nel tempo, tutti gli obiettivi parziali che mi sono posto e mi sto ponendo (alcuni li ho anche raggiunti) stanno inesorabilmente lasciando spazio al fatto di pormi questa domanda. Ora, per meno di questa domanda [senza prendere sul serio questa domanda] non mi viene più voglia di muovere neanche un dito. Né con la famiglia, né sul lavoro, né con gli amici, né tantomeno con le persone sconosciute».

3. L'attesa

Venendo qui, vogliamo sostenerci nella lotta che ciascuno di noi si trova a combattere tra il non aspettarsi più niente e il non poter smettere di fare i conti con quel desiderio di essere felici che ci costituisce, con il desiderio cioè di una felicità che duri, che non si dissolva nello spazio di una giornata o di una stagione.

Come è bruciante e come è diffuso il dramma di chi pensa che non ci sia risposta alla domanda umana, eppure non riesce a cancellarla. Lo descrive Tolstoj: «L'uomo si guarda attorno e cerca risposte alla propria domanda, e non ne trova. Trova attorno a sé dottrine che danno risposte a domande che egli non si pone affatto, ma una risposta a quella domanda che egli si pone non c'è [...]. E [...] si ritrova solo dinanzi a un mondo intero, con quelle sue terribili domande che gli lacerano l'anima». ¹⁴ Solo.

A volte perfino negli amici avvertiamo la paura di certe domande, come mi scrive una persona: «Nonostante tutto quello che ho vissuto, sentito e visto, in questo momento in cui mi fai la domanda io mi sto distraendo per non disperare, perché il peso della vita è troppo forte, soprattutto la paura che le cose non siano eterne, che sfuggano; il tempo passa e niente resta. Quando pongo queste questioni ai miei amici, mi sento un marziano, uno che “se la mena sul senso della vita e che ha paura della morte”; quindi mi trovo indietro, me ne sto tra me, sembra che non ci sia nulla che regge l'urto del tempo».

Ma proprio questa domanda, che lacerava l'anima, porta Borges a cercare senza sosta ciò che può rispondervi: «Insisterò a cercarlo fino al giorno / dei miei ultimi passi sulla terra», ¹⁵ impegnandosi in questo modo a rimanere leale fino in fondo con se stesso.

A volte può sembrare perfino una pazzia porsela. Eppure l'urgenza di cui parliamo è talmente costitutiva che, a dispetto di ogni apparente buon senso, l'uomo leale non vi si può in ultima istanza

¹² E. Montale, «Forse un mattino andando in un'aria di vetro...», *Ossi di seppia*, in Id., *Tutte le poesie*, Oscar Mondadori, Milano 1990, p. 42.

¹³ M. Houellebecq, *Serotonina*, op. cit., p. 221.

¹⁴ L. Tolstoj, *Sulla vita*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 78.

¹⁵ J.L. Borges, «Cristo in croce», in Id., *I congiurati*, Mondadori, Milano 1986, p. 17.

sottrarre. Perciò Camus si ribella e afferma, grida la verità di questa ineludibile urgenza, attraverso la voce del suo Caligola: «Ma io non sono matto. Anzi, non sono stato mai così lucido. Ho provato semplicemente una improvvisa sete di impossibile [...]. Le cose, così come sono, non mi sembrano di tutto riposo. [...] Questo mondo, così com'è fatto, non è sopportabile. Perciò ho bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità: di qualche cosa, poniamo, di pazzesco, purché non sia di questo mondo».¹⁶

La difficoltà a trovare risposta porta a chiedersi se quello che cerchiamo non sia un sogno. Il poeta spagnolo Antonio Machado non solo ha l'audacia di porsi con serietà questa domanda, ma indica la condizione per poter intercettare i segni, semmai arrivassero, di una risposta: un cuore desto, che guarda e che ascolta. Scrive: «S'è addormentato il mio cuore? / Alveari dei miei sogni, / non lavorate più? È secca / la noria del mio pensiero, / sono vuoti i bigoncioli, / nel girare, d'ombra pieni? / No, che il mio cuore non dorme. / Il mio cuore è desto, è desto. / Né dorme né sogna, guarda, / i limpidi occhi aperti, / segnali lontani e ascolta / a riva del gran silenzio».¹⁷

Quando è presa sul serio, la vita ci porta lì, sulla riva del grande silenzio, ossia del Mistero, davanti al quale possiamo solo rimanere con gli occhi chiari, aperti, limpidi, aspettando dal Mistero stesso qualche segnale, rimanendo in ascolto di un suo cenno. Solo chi è in questa posizione di apertura originale può cogliere, quando appare, l'irrompere di una risposta al desiderio del cuore, riconoscere i segni del suo manifestarsi. Porsi la domanda, lasciare che essa si scateni, ci rende attenti a intercettare qualunque briciola di risposta, ovunque essa sia.

Lo dice bene una poesia di Patrizio Barbaro: «L'occhio guarda. [...] È l'unico che può accorgersi della bellezza [...] la bellezza si vede perché è viva e quindi reale. Diciamo meglio, che può capitar di vederla. [...] Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono. [...] Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade Lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio».¹⁸

4. L'imprevisto

La bellezza passa, accade, senza chiederci il permesso, sfidando ogni scetticismo, ogni nichilismo. E se uno è attento, può intercettarla. Tutto ciò che ci è chiesto è dunque di essere attenti per sorprenderla quando passa. «Non è a forza di scrupoli – scrive infatti Camus nei suoi *Taccuini* – che un uomo diventerà grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come una bella giornata».¹⁹

Tutta la nostra vita si gioca nell'intercettare il momento in cui la bellezza passa davanti ai nostri occhi. Come posso riconoscere che l'ho intercettata? Lo vedo dal fatto che d'improvviso spalanca i miei occhi, risvegliando il mio desiderio.

Ma qual è la bellezza più necessaria? È l'accadere di una preferenza, della preferenza ultima che tutti aspettiamo di sperimentare. Perché la preferenza è il metodo di ogni risveglio, di ogni riscatto, di ogni generazione dell'umano, dell'io.

Racconta uno di noi: «Un anno fa abbiamo assunto una giovane professoressa per insegnare nella scuola primaria. Vive la stessa condizione di confusione di tanti giovani, in particolare l'angoscia generata dal non essere mai all'altezza delle circostanze. L'altro giorno è venuta da me e mi ha raccontato che da quando è a scuola sta peggio di prima, perché le si stanno aprendo molte domande e molte ferite. Le ho detto che, allora, è nel momento migliore della sua vita, che le domande e le ferite si aprono davanti a qualcosa che in qualche misura già ci offre una speranza. Mi ha detto di no, che le ferite sono molto dolorose, e che prima almeno aveva una corazza, mentre a scuola la corazza

¹⁶ A. Camus, «Caligola», atto I, scena IV, in Id., *Opere*, Bompiani, Milano 1973, p. 664.

¹⁷ A. Machado, «S'è addormentato il mio cuore?», LX, *Solitudini (1899-1907)*, in Id., *Tutte le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 2010, p. 107.

¹⁸ P. Barbaro, «Ah uno sguardo – dedicata a Pasolini», in «Una domanda a cui non so rispondere», a cura di F. Pierangeli, *30Giorni*, n. 11, 2000.

¹⁹ A. Camus, *Taccuini. III, 1951-1959*, Bompiani, Milano 1992, p. 34.

era saltata. A quel punto mi ha raccontato la sua storia, con tutti i travagli subiti. Poi è andata per un breve periodo alla scuola Newman, dove ha anche lavorato due giorni. Di ritorno, mi ha detto: “Alla Newman mi è successo qualcosa. Qualcosa che non so cosa sia. Ma le persone se ne sono accorte, perché me lo dicono. Mi dicono che sono più contenta e più tranquilla. Me lo dicono compagni e familiari. Anch’io vedo che mi è successo qualcosa. Che cosa? Non dirmi che è Dio, perché non posso accettarlo”. Le ho detto di non farsi problemi su Dio, ma di essere leale fino in fondo verso la sua esperienza. Mi ha domandato: “Perché è successa a me questa cosa? Qui ci sono molti che non credono, a cui non è successo niente. Forse è per il bisogno che ho, per la ferita aperta che ho?”».

Ecco, la bellezza che passa nel deserto delle nostre strade è intercettata da chi ha veramente bisogno, da chi ha questa ferita e questa purità.

Come è facile riconoscere la bellezza – cioè l’evidenza di una preferenza che ridesta il nostro io – quando accade! È un essere scelti che ci fa diventare noi stessi. Come dice una poesia di Pedro Salinas: «Quando tu mi hai scelto / – fu l’amore che scelse – / sono emerso dal grande anonimato / di tutti, del nulla [quando il tu compare è come se ci tirasse fuori dal nulla] [...]. / Ma quando mi hai detto: “tu” / – a me, sì, a me, fra tutti – / più in alto ormai di stelle / o coralli sono stato [mi porti alle stelle]. / E la mia gioia / ha preso a girare, avvinta / al tuo essere, nel tuo pulsare. / Possesso di me tu mi davi, / dandoti a me. / Ho vissuto, vivo. Fino a quando? [...] / Sarò uno dei tanti / quando non ti avrò più»,²⁰ tanto sei decisivo perché io diventi me stesso.

Allora la grande questione che abbiamo davanti, amici, è questa: c’è qualcosa, è accaduto qualcosa nella nostra vita che si distingue da tutto ciò che non dura e perde la sua presa su di noi? «Ecco – scrive Kierkegaard nel suo *Diario* – l’importante nella vita: aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica che ogni altra sia un nulla al suo confronto e anche se si dimenticasse tutto il resto, quella non la si dimenticherebbe mai più».²¹

Perciò si tratta di guardare tutto quello che ci è accaduto per vedere se qualcosa si è rivelato capace di durare, di resistere allo svuotamento operato dal passare del tempo. È mai accaduto qualcosa, qualcuno nella nostra vita che ha dimostrato di reggere all’urto del tempo? C’è stato qualcosa che è stato in grado di agganciare la nostra vita in modo stabile? È la grande questione con cui si deve confrontare ciascuno di noi, guardando alla propria personale esperienza, se non vuole vedere tutto andare a rotoli.

Il «qualcosa» di cui parliamo Montale lo chiama «imprevisto»: «Un imprevisto / è la sola speranza». Ma tanti sostengono che «è una stoltezza dirselo»,²² e a volte lo pensiamo anche noi.

Tuttavia nessuno potrà impedire che qualcosa di nuovo appaia davanti ai nostri occhi – perché ci sono più realtà in cielo e in terra che in ogni nostra filosofia, secondo la formula del grande Shakespeare²³ –: qualcosa che «non poteva esserci ed è qui», diceva Giussani nel 1968, qualcosa che «non poteva esserci perché non l’abbiamo mai pensato, non potevamo pensarlo [e neanche immaginarlo], ed è qui».²⁴

Se siamo venuti a Rimini è perché almeno una volta, almeno in un certo momento, ci è capitato questo «imprevisto», che ha agganciato la nostra vita fino al punto di farci partecipare a un gesto come questo. Se siamo venuti qui è perché siamo ancora aperti alla possibilità di incontrare quel «tu» che ci ha fatto emergere dall’anonimato, che ha reso ognuno di noi veramente se stesso, unico. Tanti di noi attendono il rinnovarsi di questo incontro.

Almeno una volta, almeno in un certo momento ci è accaduto qualcosa di cui abbiamo nostalgia. Uno di voi lo descrive così: «Penso alla domanda che ci è stata mandata: “Che cosa regge l’urto del tempo?”. Bella domanda! Situazioni in famiglia che non cambiano mai, anzi, sembra che si scavino lentamente una fossa più grande per sprofondare. Rapporti e strutture che sembrano consolidati, ma per cui, in fondo, sembra non si possa avere nessuna sicurezza. Non si può perché nessuno può

²⁰ P. Salinas, *La voce a te dovuta*, Einaudi, Torino 1979, p. 195.

²¹ S. Kierkegaard, *Diario. I (1834-1849)*, Morcelliana, Brescia 1962, p. 239.

²² E. Montale, «Prima del viaggio», vv. 22-27, in Id., *Tutte le poesie*, op. cit., p. 390.

²³ «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non nella tua filosofia» (W. Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena V).

²⁴ J. Carrón, L. Giussani, *Vivente è un presente!*, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, cit., p. 11.

garantire che non si farà così male a qualcuno da sentirsi rifiutare il perdono o che, per il naturale corso delle cose, anche le amicizie più profonde prima o poi feriscano o deludano o ci lascino abbandonati. E non c'è struttura che la violenza propria o degli altri non possa fare a pezzi, secondo un proprio ideale di rivoluzione e giustizia. Basarsi sulle proprie energie umane o sulla propria bontà è poi al limite del ridicolo. Sinceramente, ogni tanto mi viene da guardare alla mia vita e percepirla come un immenso sepolcro. E ultimamente passano intere giornate in cui mi sento così. Altrettanto ridicolo mi sembra dirmi: «Ah, che bello, adesso vado agli Esercizi e mi verrà detto cosa regge l'urto del tempo, poi torno a casa è tutto sarà diverso». Ma allora perché vengo? Vengo, credo, per l'unica cosa che mi sembra di poter definire una costante: un'ultima indistruttibile attrattiva di qualcosa che vive nel movimento e da cui non riesco a staccarmi. Vengo per cercare l'unica cosa di cui ho davvero nostalgia».

Per questo chiediamo, amici, che ciascuno di noi sia di nuovo raggiunto, in qualunque situazione si trovi, dallo sguardo del Signore, da quella preferenza che lo ha fatto rinascere, affinché possa sperimentare quanto è preziosa la sua vita e che non è condannato a vederla scivolare nel nulla.

Chiediamo dunque di essere ancora una volta investiti da quella preferenza ultima che il nostro essere attende: «Tu sei prezioso ai miei occhi»;²⁵ tu, non un altro, non uno diverso da te; tu adesso, così come sei, non quando cambierai. Ora! Non sei condannato a scivolare nel nulla! Tanto sei prezioso ai Suoi occhi.

Lo strumento dell'impegno che ci chiediamo in questi giorni è il silenzio. Perciò aiutiamoci gli uni gli altri con la nostra serietà, prima di tutto rispettando il silenzio. Diceva infatti don Giussani: «Facciamo praticamente una giornata o poco più insieme per un momento di maggior verità della nostra vita. Abbiamo fatto tanti sacrifici, moltissimi fra voi anche grandi sacrifici per venire; cerchiamo di trarne il vantaggio più grande possibile, cerchiamo di trarne la gioia di un momento di familiarità col Signore più compiuto che neanche le giornate migliori del nostro anno. È un impegno [...] che ci dobbiamo mettere, che assicuri un esito veramente buono [...]. Lo strumento per questo impegno è il silenzio. [...] Il silenzio infatti non è un nulla, [...] è una preghiera, è la coscienza di essere di fronte a Dio, [...] è una domanda». Per questo, «anche i libri che ci sono proposti, si possono comperare in silenzio»,²⁶ sostenendoci a vicenda. «Raccomandiamo il silenzio innanzitutto durante gli spostamenti; che l'assoluto silenzio sia poi conservato mentre si entra in salone dove la memoria sarà favorita dalla musica che sentiremo e dai quadri che vedremo; ci disporremo così a guardare, ad ascoltare, a sentire con la mente e col cuore quello che in qualche modo Iddio ci proporrà». Perché «quello che facciamo insieme in questo giorno e mezzo non è che un aspetto del grande gesto amoroso con cui il Signore – comunque tu te ne accorga – spinge la tua vita [e la mia] verso quel Destino che è lui».²⁷

Il silenzio, dunque, è per guardare bene queste cose (quando uno ha l'ulcera allo stomaco, non la risolve per il fatto di non considerarla, se la porta dietro comunque, e il non affrontare il problema rende solo la sua vita più pesante, insopportabile).

Abbiamo la possibilità di stare insieme, di poter guardare tutto senza paura, come i pubblicani che andavano da Gesù perché con Lui potevano essere se stessi, non avevano bisogno di essere all'altezza, erano abbracciati così come erano.

Il silenzio – almeno una volta all'anno lasciamolo entrare in noi fino al midollo! –, la preghiera, il canto, le indicazioni che ci daremo non sono direttive formali, ma suggerimenti affinché tutti noi viviamo questo gesto con la serietà che la vita richiede.

Possiamo vivere alla grande, amici, ma occorre volerlo.

²⁵ Is 43,4.

²⁶ L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, pp. 211-213.

²⁷ L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 8-10 maggio 1992, suppl. a *CL-Litterae Communionis*, giugno 1992, p. 5.